



---

Scontro di civiltà ed interregionalismo: ascesa, declino (e rilancio?) di due modelli teorici

**Giulia Maria Gallotta**

**Abstract**

This article starts from an analysis of S.P. Huntington's theory of the clash of civilizations and highlights one of its critical points, that is that Huntington doesn't pay any attention to the development by the EU of a particular kind of actorness through the promotion of inter-regionalism worldwide. Tracing the history of the different phases of success and decline of both theories, the article tries to test their persistent explanatory and analytical capacity in relation to current developments in the international arena and in the academic context.

**Keywords**

Civilization - Clash - Interregionalism - European Union - External Relations

1. Nell'ormai celebre articolo apparso su *Foreign Affairs* nell'estate del 1993, Huntington elaborava una cornice teorica per le relazioni internazionali nel mondo post-guerra fredda che, a partire dal modello realista della competizione fra Stati sovrani per il potere militare ed economico, introduceva una nuova e più radicale causa di conflitto, le civiltà. Queste erano definite come «the highest cultural grouping of people and the broadest level of cultural identity people have short of that which distinguishes humans from other species» (Huntington 1993, 24). Secondo Huntington, una civiltà si basa su affinità linguistiche, culturali e storiche, sul senso di identificazione dei singoli e soprattutto su comunanze etniche e religiose che, pur mutando nel tempo, costituiscono il nucleo identitario fondamentale di larghi aggregati umani, che trascendono le frontiere nazionali. Proprio il carattere fondamentale dei tratti che definiscono le singole civiltà e l'irriducibilità delle reciproche differenze, portava Huntington ad affermare che «the most important conflicts of the future will occur along the cultural fault lines separating these civilizations from one another» (Huntington 1993, 25). Una tesi che viene ribadita a più riprese nel saggio, nonostante il punto interrogativo nel titolo. Il crollo dell'URSS e la fine del bipolarismo aveva, infatti, aperto spazi geo-politici per l'affermazione di civiltà

altre rispetto a quella occidentale, con la conseguenza che «the efforts of the West to promote its values of democracy and liberalism as universal values, to maintain its military predominance and to advance its economic interests engender countering responses from other civilizations» (Huntington 1993, 29). Questo comportava, a sua volta, il delinearsi di un mondo anarchico, nel quale l'Occidente, e gli Stati Uniti in particolare, avrebbero dovuto attrezzarsi e combattere per mantenere la propria supremazia e nel quale sia le alleanze che i conflitti sarebbero stati essenzialmente determinati dalle divergenze fra le civiltà di appartenenza degli attori (che per Huntington restano gli Stati) coinvolti.

Rispetto alle analisi che si erano diffuse sui possibili assetti del mondo post-guerra fredda e che spaziavano da quelle più ireniche sulla fine della storia (Fukuyama 1992) a quelle sul ritorno al confronto militare fra Stati con buona pace delle organizzazioni internazionali nate nel cinquantennio del confronto bipolare (Mearsheimer 1990) a quelle che, al contrario, enfatizzavano il ruolo proattivo svolto dalle organizzazioni internazionali e regionali nel modellare le preferenze e le opzioni strategiche degli Stati (Keohane, Nye e Hoffmann 1993), la teoria dello scontro di civiltà introduce una variabile significativa. Non si limita, infatti, a tracciare lo scenario dei futuri rapporti fra Stati ma, aggiungendo la variabile delle civiltà fra le cause di conflitto, conferisce a questi ultimi un carattere radicale, che sembra riecheggiare una sorta di lotta per la sopravvivenza e la supremazia davanti al "tribunale della Storia" alla Hegel. Inoltre, pur affermando di non voler elaborare alcun modello predittivo dello sviluppo delle relazioni internazionali, Huntington, nei fatti, inserendo la variabile "civiltà" all'interno di un quadro teorico di chiara ispirazione realista e ribadendo a più riprese che «the clash of civilizations will dominate global politics» (Huntington 1993, 22 e 48), traccia lo scenario sia della natura dei conflitti futuri sia degli obiettivi che l'Occidente, e in particolare gli USA, avrebbero dovuto darsi, per mantenere la propria posizione di supremazia.

Le reazioni al saggio di Huntington sono state molte ed immediate. Alcuni ricercatori, ad esempio, hanno fatto notare come proprio il concetto di civiltà, da lui delineato, sia poco strutturato rispetto ad altri elaborati sempre in area anglosassone, ad esempio da Toynbee e da Wallerstein, che fanno parte del bagaglio culturale di qualunque studioso di quell'area e che Huntington volutamente lascia da parte (Alker 1995). Altri hanno messo in evidenza come la stessa definizione di civiltà, da lui elaborata, sia in realtà troppo vaga per fornire un quadro interpretativo scientificamente valido ed efficace del mondo post-guerra fredda (Welch 1997). Altri ancora sottolineano come la sua analisi si concentri su uno scontro fra civiltà mal definite nei loro contorni e nei loro interessi, sottovalutando quelle che sono le vere cause di creazione di legami fra gli uomini e di conflitto fra di loro, e che si riducono al soddisfacimento dei bisogni umani fondamentali di identità, sicurezza, senso e sviluppo (Rubinstein e Crocker 1994).

In questo senso, nel volume del 1996 dal titolo *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Huntington procede ad una più ampia articolazione della sua tesi e, per certi versi, ad una sua riformulazione. Innanzitutto, nella definizione del concetto di civiltà viene dato maggiore peso ai fattori culturali e religiosi, un elemento che trasformando le identità legate alle singole civiltà in «fattori soggetti a ridefinizioni in base alle iniziative delle élites politiche ed economiche di un paese», le rende oggetto di possibile manipolazione da parte di queste ultime (Borgognone 2018, 84). Inoltre, più che il quadro dei rapporti fra Stati appartenenti a civiltà diverse nel mondo post-guerra fredda, Huntington delinea ora il quadro del declino della supremazia occidentale, e soprattutto statunitense, nel mondo e le sue conseguenze nello scenario delle relazioni internazionali. In questa prospettiva, più che fattore di scontro, le civiltà diventano l'elemento che maggiormente contribuisce a spiegare alleanze e divergenze fra Stati. L'indebolimento dell'Occidente in termini di potere militare, economico e demografico, comporta la riduzione della sua influenza politica sul resto del mondo a fronte dell'emergere della Cina come potenza economica e del mondo islamico in virtù del suo sviluppo demografico. Questo ha due conseguenze: da un lato, come preannunciato anche nel saggio del 1993, i tentativi dell'Occidente di estendere tratti importanti della propria identità e delle proprie istituzioni ad altre civiltà incontreranno sempre più forti resistenze, che possono degenerare in conflitti con le altre civiltà (Huntington 1997, 15). Anzi, l'Occidente dovrebbe decisamente rinunciare ad intervenire negli affari di altre civiltà. D'altro canto, e qui Huntington si rivolge agli USA, sarà importante rinforzarne i tratti identitari salienti, mantenerne la supremazia in materia di ricerca e sviluppo tecnologico e rinunciare alle ambizioni di universalità della propria civiltà. Lo scontro delle civiltà non è più, dunque, un tratto fondamentale del mondo a venire ma una possibilità che può essere scongiurata e contiene l'indicazione di linee di azione per i governi occidentali. Una conclusione che porta alla luce il legame forte fra analisi accademica e decisione politica, che è uno dei tratti caratteristici dell'elaborazione di Huntington (Borgognone 2018, 84).

Dalla mia prospettiva di analisi, lo scontro di civiltà di Huntington presenta comunque una fondamentale debolezza. In linea con l'impostazione realista della sua teoria, che vede gli Stati come unico attore internazionale e con la sua preoccupazione per il futuro ruolo degli USA nel nuovo scenario internazionale, lo studioso non vede il processo di consolidamento e affermazione dell'Unione europea come attore internazionale accanto agli Stati, che si sta sviluppando proprio negli anni in cui pubblica il suo libro. Soprattutto, non vede il ruolo che le pratiche europee di sostegno alla diffusione del regionalismo nel mondo stanno gradualmente assumendo come strumento soft di esportazione delle istituzioni politiche ed economiche occidentali e quindi fattore di mitigazione di quel processo di «indigenizzazione delle culture» (Huntington 1997, 124-131), che per Huntington è alla base della reazione contro

l'Occidente, e come elemento importante nella definizione di un'identità esterna dell'Unione stessa.

Nel 1995, con la Dichiarazione di Barcellona, l'Unione lancia il partenariato euro-mediterraneo, ossia la proposta ai Paesi della riva nord del Mediterraneo, con i quali ha da tempo sottoscritto accordi commerciali preferenziali, di realizzare fra di loro un'area di libero scambio nell'arco di dieci anni, che confluirà successivamente in un'area di libero scambio euro-mediterranea. A questa si accompagnano forme di partenariato politico, sociale e culturale attraverso le quali l'Unione mira a consolidare la democrazia e il rispetto dei diritti umani negli Stati partner (Dichiarazione di Barcellona 1995). Nel dicembre dello stesso anno, viene siglato l'*EU-MERCOSUR Interregional Framework for Cooperation Agreement*, che inserisce in una cornice più stabile ed articolata sia il sostegno fornito dalla Commissione europea alla giovane unione doganale dei Paesi del Cono Sud sia i singoli accordi bilaterali già conclusi con ciascuno Stato membro della neonata associazione. L'obiettivo di lungo termine è quello di arrivare alla conclusione di un accordo di libero scambio e di dialogo politico fra le due organizzazioni regionali, attraverso un processo negoziale da blocco a blocco (Council Decision 1996). Nel marzo 1996, l'Unione lancia la pratica degli incontri biennali ASEM, ossia incontri al vertice fra la Commissione europea e gli Stati membri dell'UE, da una parte, gli Stati membri dell'ASEAN, più Cina, Giappone e Corea del Sud, dall'altra, per instaurare con queste forme di dialogo regolare su questioni economiche, politiche e di sviluppo tecnologico e scientifico. Obiettivo ultimo dei colloqui ASEM è arrivare alla stipula di un accordo di cooperazione commerciale fra l'UE e l'ASEAN, anche qui attraverso negoziati da blocco a blocco. Quanto al sostegno ai processi di integrazione regionale fra gli Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP), con i quali la cooperazione risale alle convenzioni di Yaoundè del 1963, questo è inserito nella quarta Convenzione di Lomè, conclusa nel 1989, benché già dal 1974 il Consiglio dei Ministri avesse dichiarato la disponibilità della Comunità a rispondere positivamente alle richieste di sostegno da parte di PVS impegnati in processi di questo tipo (Consiglio dei ministri 1974).

Si tratta dello sviluppo di quello che M. Telò definisce interregionalismo, ossia lo sviluppo di «veri e propri accordi formalizzati e i processi negoziali che preparano tali accordi biregionali» (Telò 2004, 110), di forme di interazione e cooperazione fra regioni distinte (Söderbaum e Van Langenhove 2005). Soprattutto, al di là delle definizioni, si tratta di un'azione mirata attraverso cui l'UE si propone di sostenere la diffusione di forme di cooperazione regionale nel mondo. L'obiettivo di questa azione non è esplicitamente politico. Meglio, non lo è immediatamente. La comunicazione della Commissione del 1995 sul sostegno agli sforzi di integrazione economica fra i Paesi in via di sviluppo sottolinea come in virtù del carattere unico della sua esperienza, l'Unione è un «natural supporter of regional initiatives [...] its success as a regional

grouping has [...] fuelled demands by developing countries for political and financial support for these regional initiatives» (Commission of the European Communities 1995, 6). Sembra, dunque, che l'azione dell'Unione si configuri più come una risposta a precise richieste avanzate dai suoi partner che non come un'azione esplicitamente rivolta ad esportare il proprio modello di integrazione. Eppure, contribuendo alla stabilizzazione e allo sviluppo economico di aree povere nel mondo, spingendo Paesi vicini a rafforzare la propria identità di gruppo e la percezione dei propri interessi comuni, l'Unione persegue nei fatti interessi strategici di ampio respiro, che si conciliano in misura variabile con gli interessi dei partner coinvolti. Esempi lampanti in questo senso sono la Dichiarazione di Barcellona e il dialogo con il MERCOSUR: in entrambi i casi, l'Unione mira a sviluppare relazioni ampie e strutturate che le consentano di inserirsi in contesti nei quali il ruolo forte è tradizionalmente giocato dagli USA attraverso un ruolo discreto di guida dei locali processi di cooperazione regionale. Nel caso del dialogo euro-mediterraneo, a questo si aggiunge il tentativo di proporre la propria esperienza di integrazione in ambito economico, che ha consentito di superare rivalità storiche fra i suoi Stati membri, come possibile strumento per la soluzione del conflitto israelo-palestinese. E questo accettando anche di cooperare con Stati dai regimi non pienamente democratici, nella speranza che il conseguimento di un maggiore benessere economico possa condurre le rispettive società civili a sviluppare processi autoctoni di riforme politiche. È quella che Telò definisce l'azione di potenza civile dell'Unione, ossia, attraverso la diffusione dei processi di regionalismo nel mondo ed il mantenimento del proprio peculiare modello di economia sociale di mercato competitiva nel mondo globalizzato, la capacità dell'UE di condizionare le opzioni e le scelte dei partner con i quali si relaziona (Telò 2004)<sup>1</sup>.

In questo senso, il sostegno e la promozione del regionalismo attirano l'attenzione degli studiosi delle relazioni internazionali dell'Unione. Hettne e Söderbaum vi leggono lo strumento attraverso il quale l'UE prova a diffondere nel mondo un sistema di *governance*, modellato sulla propria esperienza di stabilizzazione delle relazioni fra Stati ex-nemici. In questa azione, le politiche europee oscillano fra quelle di una potenza civile e quelle di un «soft imperialism», ossia «an asymmetric form of dialogue

---

<sup>1</sup> È interessante sottolineare come Telò sia l'unico a costruire il concetto di potenza civile europea non solo intorno al peso economico-commerciale dell'Unione ma anche ad una precisa dimensione delle sue relazioni esterne. Tommaso Padoa-Schioppa, che nel 2001 lancia la formula della potenza gentile dell'Europa, ad esempio, non vi si sofferma. Diverso è l'approccio di Manners che, nel definire l'Unione come un «normative power» (Manners 2002), mette l'accento sui valori di pace, democrazia, rispetto dei diritti umani che sono le fondamenta del processo di integrazione comunitaria e che questa prova a diffondere nel mondo. In questa prospettiva, «institutionalization of a relationship between the EU and a third party, such as an inter-regional co-operation agreement, membership of an international organization or enlargement of the EU itself» (Manners 2002, 244) sono semplici strumenti, peraltro non ulteriormente approfonditi, attraverso i quali l'Unione afferma in modo procedurale la propria azione normativa.

or even the imposition or strategic use of norms and conditionalities enforced for reasons of self-interest» (Hettne e Söderbaum 2004, 5) sulla base della saldezza istituzionale dei suoi partner, che condiziona la capacità dell'Unione di imporre a questi le sue preferenze o di doverne ottenere una volontaria adesione. Börzel e Risse nel 2009 sottolineano, in linea con il *mainstream* delle analisi sulla politica estera dell'Unione, come la promozione della cooperazione regionale nel mondo ne rappresenti una dimensione importante dell'identità esterna, in quanto attraverso questa l'Unione non si limita a proporsi come esportatrice di standard normativi per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani e la tutela della democrazia. La promozione del regionalismo rappresenta anche il migliore strumento comunitario «to ensure (regional) security, stability and prosperity at the EU's border and beyond» (Börzel e Risse 2009, 5). In questo senso, la Commissione, nell'opuscolo del 2004 *Un acteur mondial*, ha riformulato le proposizioni della comunicazione del 1995 in una prospettiva più strategica:

l'Union coopère avec d'autres pays et organisations internationales pour que chacun puisse recueillir les fruits de l'ouverture des marchés, de la croissance économique et de la stabilité, dans un monde de plus en plus interdépendent [pur preservando] ses [dell'Unione] intérêts économiques et commerciaux légitimes dans l'arène internationale (Commission européenne 2004, 3).

L'azione esterna dell'Unione viene, dunque, esplicitamente inquadrata come il risultato di un attento bilanciamento fra l'interesse allo sviluppo economico e politico degli attori con i quali questa si relaziona, che siano Stati o organizzazioni regionali, e la tutela degli interessi e delle priorità strategiche comunitarie.

In questa azione, l'interregionalismo svolge un ruolo peculiare, come la più larga parte degli studi in materia sottolineano. Esso ha una precisa natura strategica, che consente all'UE non solo di promuovere il proprio modello di cooperazione e di affermarsi come progetto di integrazione più avanzato e di successo al mondo. Attraverso la promozione dell'interregionalismo, l'Unione prova ad articolare un'azione esterna che, facendo leva sull'attrattiva che il proprio modello esercita e sugli strumenti commerciali e civili che caratterizzano innanzitutto le forme della sua stessa organizzazione, le consente di affermarsi sulla scena internazionale, al di là dell'*expectation-capability gap* (Hill 1993) che ne caratterizza la più ambiziosa PESC. Al tempo stesso, promuovendo lo sviluppo di relazioni con altre aree del mondo ed incoraggiandone la formazione ed il consolidamento, la promozione della cooperazione regionale consente all'Unione di darsi un profilo definito e alternativo a quello USA, di proporre la sua esperienza di superamento dei conflitti attraverso la cooperazione commerciale, stemperando la drammaticità dei conflitti e sviluppando la

propria influenza economica, politica e culturale, ossia proprio nei termini che Huntington ritiene ormai poco praticabili per l'Occidente in generale, all'interno di quadri istituzionalizzati di cooperazione routinaria. In ultima istanza, l'interregionalismo consente all'UE di contribuire allo sviluppo di un sistema di *governance* mondiale fondato su regole e valori condivisi, il solo all'interno del quale questa può affermarsi come potenza di nuovo tipo (Söderbaum, Stalgren e Langenhove 2005; Farrell 2009).

2. È interessante sottolineare come il periodo di maggiore attenzione da parte degli studiosi sulla promozione dell'interregionalismo da parte dell'Unione europea coincida con quello di sostanziale ripiego della teoria dello scontro di civiltà di Huntington. Rilanciata da quest'ultimo e dai suoi sostenitori come chiave per leggere l'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001 e usata dall'amministrazione di G.W. Bush a sostegno delle guerre in Afghanistan ed in Iraq, questa è stata di nuovo oggetto di dure critiche, che però hanno preso spunto più dalle versioni semplificate che hanno ridotto la teoria dello scontro di civiltà ad uno slogan politico ad uso dei conservatori, che non dai suoi effettivi contenuti. Alcuni ne hanno sottolineato la natura essenzialmente americanocentrica, che conduce sia a semplificare la dinamica delle relazioni fra mondo islamico ed Occidente sia a non collocare nella adeguata cornice analitica i rapporti fra gli USA e gli Stati da questi attaccati (Erdem 2002; Abrahamian 2003). Altri hanno messo in rilievo come il ricorso allo scontro di civiltà non si limiti a giustificare una guerra sbagliata all'Islam nella sua generalità ma serva soprattutto a distrarre l'opinione pubblica dalle restrizioni alle libertà personali, adottate dall'amministrazione Bush nel nome della guerra al terrorismo, in modo particolare nei confronti dei musulmani (Kellner 2002; Akram 2002). Altri ancora hanno messo in evidenza come la teoria di Huntington non sia suffragata da alcun tipo di dati quantitativi (Fox 2005) e come una definizione eccessivamente semplificata di civiltà conduca a mettere da parte la ricchezza di scambi e relazioni storiche e culturali fra il mondo occidentale e quello islamico (Said 2001). In questo senso, la rinnovata attenzione per lo scontro di civiltà di Huntington appare essenzialmente strumentale e rivolta allo scontro di civiltà non come articolato modello teorico quanto piuttosto come slogan che consente di dare risposta sia all'urgenza di spiegare l'attacco terroristico dell'11 settembre sia, nelle critiche che le sono state rivolte, di sostenere con argomentazioni di facile comprensione e di forte impatto le guerre statunitensi che l'attentato alle Torri gemelle ha generato. Non si tratta, dunque, di un vero approfondimento dell'analisi teorica, che anzi viene brutalmente banalizzata. In questi termini semplificati, la teoria dello scontro di civiltà sembra cadere nel novero delle teorie delle quali ricordarsi di tanto in tanto, soprattutto per argomentare quanto fossero infondate (Casanova 2011; Quinn 2017).

Eppure, anche l'attenzione accademica sulla promozione da parte dell'Unione europea del regionalismo nel mondo sembra scemare, soprattutto a partire dal 2009-2010. Senza dubbio, l'esplosione della crisi finanziaria internazionale prima e della crisi greca poi catalizzano l'attenzione degli studiosi. L'UE affronta con passo inizialmente incerto una delle crisi più gravi della sua storia e questa catalizza attenzione e risorse. Soprattutto, porta le istituzioni comunitarie a concentrarsi sulle soluzioni immediate alla crisi, trascurando i negoziati sui grandi accordi interregionali. Inoltre, le modalità attraverso le quali la crisi greca viene gestita portano gli Stati ed i loro interessi al centro dei processi decisionali comunitari (Fabbrini 2017; Habermas 2012). Una volta, però, che il 'genio' degli interessi nazionali ha conquistato il centro della scena per quanto riguarda la gestione della moneta unica, è estremamente difficile, se non impossibile, ricacciarlo indietro per quanto concerne gli sviluppi di altre politiche comunitarie. Questo spiega, ad esempio, il sostanziale stallo dei negoziati per un accordo UE-MERCOSUR: il processo di progressiva liberalizzazione degli scambi, che l'accordo mira a disciplinare, dovrebbe coinvolgere anche i prodotti agricoli per rispondere agli interessi dei produttori latino-americani ma comporterebbe la parallela riduzione delle tutele di cui beneficia l'agricoltura europea (Malamud e Schmitter 2007). Una prospettiva respinta da governi che spesso dipendono proprio dal voto degli agricoltori per la propria rielezione. Inoltre, la ritrovata centralità degli Stati membri mina la coerenza e la coesione nella definizione degli obiettivi e degli strumenti di azione comunitari che sono però necessari allo sviluppo di un'azione efficace sulla scena internazionale (Smith 2013). Sempre gli interessi statali ma questa volta dei partner dell'Unione spiegano le difficoltà dei negoziati UE-ASEAN, con gli Stati membri di quest'ultimo che resistono ad ogni tentativo comunitario di promuovere relazioni più strutturate ed una maggiore istituzionalizzazione dell'ASEAN stesso (Robles 2008). Più di recente, l'affermarsi della Cina sulla scena internazionale e l'elezione di D. Trump alla presidenza degli USA hanno e continuano a scavare solchi profondi nel quadro multilaterale all'interno del quale l'interregionalismo europeo si è sviluppato, riportando al centro delle relazioni internazionali un confronto di variabile durezza fra potenze e riducendo gli spazi di mediazione e regolamentazione della *governance* mondiale che l'interregionalismo apriva e diffondeva.

Ancora più rilevante, a mio avviso, è che nella *Global strategy for the European Union's Foreign and Security policy*, presentata nel giugno 2016, l'interregionalismo non sembra rappresentare uno strumento rilevante fra quelli a disposizione dell'UE per la gestione delle sue relazioni esterne. Questo non è più considerato come il principale canale di diffusione nel mondo del modello europeo di integrazione regionale né come lo strumento privilegiato per incoraggiare la soluzione di crisi fra Stati confinanti o per incoraggiare lo sviluppo economico dei partner dell'Unione. Inoltre, quest'ultima dichiara di volervi ricorrere a partire dai suoi «specific goals» (EEAS 2016, 10) e da



quelli dei suoi Stati membri. Nell'ambito più ampio di quelli che la *Global strategy* indica come gli obiettivi dell'azione esterna dell'Unione<sup>2</sup>, un'attenzione costante è rivolta alle nuove sfide, come le migrazioni, il terrorismo, la sicurezza informatica ed i problemi legati al depauperamento ambientale, che sono indicati come ambiti prioritari di cooperazione. Rispetto a questi, l'interregionalismo è un obiettivo a sé stante attraverso il quale l'Unione mira a stimolare la condivisione di responsabilità globali («to spur shared global responsibilities», EEAS 2016, 32), una formula che in sé è piuttosto indefinita. Ad accrescere le perplessità, si aggiunge l'indicazione degli attori con i quali l'UE intende sviluppare forme diverse di cooperazione: qui, si ritrovano sia organizzazioni regionali con le quali l'UE ha da tempo sviluppato una densa rete di relazioni, come il MERCOSUR e l'ASEAN e gli Stati del gruppo ACP, sia organizzazioni multilaterali come l'ONU e le diverse organizzazioni economiche e finanziarie internazionali sia singoli Stati che rivestono una particolare rilevanza strategica come gli USA, il Canada, la Russia, la Cina e il Giappone. Rispetto a ciascuno di essi, l'accento è sull'interesse strategico dell'Unione per partnership equilibrate e per lo sviluppo di un quadro multilaterale di regole condivise, a partire dalla tutela delle posizioni e degli interessi comunitari, primo fra tutti il sostegno alle strategie comunitarie di rilancio dell'economia e dell'occupazione. Si trova qui una esemplificazione di quello che G. Finizio definisce come il «relativo abbandono della promozione di un regionalismo approfondito e multidimensionale, a favore di interessi più immediati ed egoistici [...] e dunque il ridimensionamento della propria ambizione – almeno per il momento – alla trasformazione post-westfaliana del sistema internazionale» (Finizio 2015, 150-151).

Si tratta, però, di sviluppi empirici, evoluzioni nei fatti dello scenario internazionale e delle relazioni fra i suoi attori. Le analisi, che di questi vengono condotte, sono numerose ma stentano a comporsi in un'analisi coerente sulle crescenti difficoltà della pratica dell'interregionalismo europeo. Sembrano mancare analisi ampie che approfondiscano un terreno di ricerca condiviso. Come spiegare questo ritiro della ricerca?

Senza dubbio, anche le teorie seguono mode di ricerca e l'interregionalismo non sfugge. Il successo della concettualizzazione dell'Unione europea come potenza civile da parte di Telò ha beneficiato di e, allo stesso tempo, ha permesso di approfondire un preciso filone di ricerca sullo sviluppo delle relazioni interregionali dell'UE. Rispetto al quale, però, l'analisi delle singole relazioni di questo tipo dell'Unione era funzionale all'approfondimento di una concettualizzazione più ampia, quale quella del nuovo tipo

---

<sup>2</sup> Si tratta della sicurezza interna ed esterna dell'Unione e dei suoi Stati membri, declinata nei termini ampi della sicurezza energetica, delle comunicazioni, del terrorismo e della cybersecurity; della stabilizzazione delle regioni a sud e ad est dei confini europei attraverso il proseguimento della politica di allargamento dell'Unione e della sua politica di vicinato; una migliore gestione delle migrazioni e una politica di prevenzione e soluzione delle crisi (EEAS 2016, 18-32).

di potenza internazionale che l'UE sostanzia e sulla natura peculiare della sua azione esterna.

Più difficile è risultato, invece, il tentativo di sviluppare ricerche sull'interregionalismo che facessero di quest'ultimo un concetto autonomo, una categoria a sé stante delle relazioni internazionali. Questo non dipende solo dal dato, rilevato da diversi studiosi, che il concetto di interregionalismo sia in sé difficile da circoscrivere, al di là delle formule ampie, riportate all'inizio (Söderbaum e Langenhove 2005; Hänggi, Roloff e Rüländ 2006). Credo esista una difficoltà più specifica delle analisi sull'interregionalismo, che è legata al fatto che quest'ultimo è una pratica prettamente comunitaria. Due saggi mi sembrano particolarmente esemplificativi in questo senso.

Il primo è stato pubblicato da A. Hardacre e M. Smith nel 2014. Qui, i due studiosi sviluppano il concetto di interregionalismo complesso per definire la pratica dell'Unione europea di affiancare, alla tradizionale promozione di rapporti interregionali, quella di rapporti bilaterali o transregionali<sup>3</sup> sulla base della rilevanza strategica attribuita alla presenza comunitaria nell'area interessata e del diverso grado di resistenza opposto dai partner alle richieste dell'UE in termini di apertura commerciale e rispetto di standard democratici ed ambientali come condizionalità per lo sviluppo di rapporti commerciali preferenziali. Il tentativo di concettualizzazione condotto è dichiaratamente limitato: i due studiosi articolano la loro analisi a partire dalla concreta pratica dell'Unione e sviluppano un concetto che è a questa riferito, senza alcun tentativo di verificare la possibilità di ampliarne l'ambito di applicazione ad altre esperienze di regionalismo nel mondo (Hardacre e Smith 2014).

Più ambizioso è il volume che M. Doidge pubblica nel 2016. Qui lo studioso prova a sviluppare una definizione di interregionalismo che, astraendo dall'azione dell'Unione europea, possa essere abbastanza forte ed ampia da comprendere tutte le forme di rapporti interregionali nel mondo, compresi quelli dell'UE. La sua definizione è mutuata da B. Hettne e definisce l'interregionalismo come «institutionalized relationships between groups of states from different regions, each coordinating to a greater or lesser degree» (Doidge 2016, 2). A partire da questa, Doidge ricostruisce le tappe di evoluzione della diffusione dell'interregionalismo nel mondo, le caratteristiche che gli attori regionali devono sviluppare per potersi proporre come soggetti di politiche interregionali e che vengono identificate nei termini di «identity, presence and actorness» (Doidge 2016, 20). Ma il problema è che la sua analisi finisce sempre per tornare sull'Unione europea come attore più solidamente istituzionalizzato, dotato di più forte identità e maggior *actorness* nelle relazioni interregionali e dunque esempio paradigmatico quando si parla di interregionalismo.

---

<sup>3</sup> A partire da Hänggi, vengono così definiti quei rapporti che coinvolgono non solo organizzazioni regionali ma anche «a diffuse membership of States from a variety of regions» (Doidge 2016, 3).

Come dire che l'oggetto dell'analisi si rivela il punto di partenza o quanto meno il termine di riferimento di ogni categoria analitica su cui l'analisi stessa si fonda.

Questo ci riporta al problema fondamentale degli studi sull'interregionalismo. Questo è una pratica propria dell'UE, che presuppone strutture istituzionali adeguate, un modello economico e politico capace di esercitare attrazione sui partners e opportune tecniche diplomatiche nella gestione dei negoziati, ossia elementi che sono ben sviluppati nell'UE ma non in altre organizzazioni regionali nel mondo, con buona pace dei tentativi in questa direzione in America latina e in Asia. È interessante, in questo senso, un saggio del 2014 di Jürgen Rüländ nel quale lo studioso, da un lato, riconosce che la natura eurocentrica degli studi sull'interregionalismo è il limite principale con il quale chi si dedica a questo ambito di ricerca deve confrontarsi ma, dall'altro, ne propone un rilancio nell'ottica di una categorizzazione dell'interregionalismo come strumento per la diffusione di norme istituzionalizzate fra gli attori coinvolti (Rüländ 2014). Resta da vedere se questa rappresenta l'apertura di una nuova pista di ricerca o se rimarrà una mera esortazione.

3. La teoria dello scontro di civiltà di Huntington ha suscitato molta attenzione e dure critiche quanto alla sua capacità di servire come lente analitica per cogliere le peculiarità dello scenario internazionale contemporaneo e, nella sua versione semplificata, si è spesso ridotta a giustificazione nobile per i confronti di varia natura fra gli USA e altri Stati, pur mantenendo una certa sua vitalità, come dimostrano le critiche che periodicamente le vengono rivolte. Dal canto loro, le teorie sull'interregionalismo hanno essenzialmente scontato il mutamento dello scenario internazionale nel quale questo si era sviluppato e le aporie nella loro stessa formulazione, evidenziate da Rüländ nel suo saggio del 2014. Tuttavia, credo che, in misura diversa dalla teoria dello scontro di civiltà, l'elaborazione sull'interregionalismo possa ancora essere molto feconda, e non solo perché dopo anni di negoziato l'UE ed il MERCOSUR hanno recentemente siglato l'accordo per la creazione della loro area di libero scambio o perché questo continua a costituire un'alternativa possibile alle dinamiche di confronto muscolare fra Stati, portate avanti proprio da quegli attori che vedono nell'UE un ostacolo al loro bilateralismo. Ed esempio lampante di quest'ultima tendenza è proprio l'idea ipersemplificata di un declino dell'identità e dunque della supremazia USA e di una guerra in atto contro questi ultimi da parte di civiltà ispaniche e islamiche, che è riecheggiata nella campagna elettorale di D. Trump (Coralluzzo 2017). Le teorie sull'interregionalismo danno spessore a quelle sulla potenza di nuovo tipo che l'UE rappresenta nelle relazioni internazionali, un dato quest'ultimo che non sembra destinato a mutare nel futuro a causa delle resistenze degli Stati membri e delle società civili europee a politiche di riarmo. Approfondire le peculiarità della

politica estera dell'Unione e del ruolo dell'interregionalismo al suo interno resta una dimensione importante della ricerca sull'azione esterna dell'UE in un mondo sempre più complesso (Missiroli 2015). Un punto di partenza interessante in questa direzione e che, in un certo senso, accoglie l'obiezione di Rüländ sul carattere eurocentrico degli studi sul regionalismo, mi sembra possa essere rappresentato da nuove ricerche che partono dalla constatazione del fatto che, a maggior ragione dopo la crisi del debito greco del 2009-2013, l'Unione non è il modello al quale altri regionalismi nel mondo si ispirano quanto piuttosto «a telling laboratory of regionally embedded multilateral practices and values» (Telò Fawcett Ponjaerts 2015, 3) al quale altre esperienze regionali possono guardare in un processo di appropriazione delle pratiche comunitarie che conduca allo sviluppo di forme autoctone di integrazione (Acharya 2016). Si tratta di un nuovo inizio per gli studi sull'interregionalismo. E l'inizio, si sa, è sempre buio.

### Bibliografia

- Abrahamian, Ervand. 2003. "The US media, Huntington and September 11." *Third World Quarterly* 24, 3: 529-544.
- Acharya, Amitav. 2016. "Regionalism Beyond EU-Centrism." In *The Oxford Handbook of Comparative Regionalism*, edited by Tanja A. Börzel and Thomas Risse, 109-31. Oxford: Oxford University Press.
- Akram, Susan. 2002. "The Aftermath of September 11, 2001: The Targeting of Arabs and Muslims in America." *Arab Studies Quarterly* 24, 2/3: 61-118.
- Alker, Hayward R. 1995. "If Not Huntington's "Civilizations", then Whose?" *Review (Fernand Braudel Center)* 18, 4: 533-562.
- Borgognone, G. 2018. "Istituzioni, élites e civiltà. La scienza politica di Samuel P. Huntington". *Passato e presente* 104: 69-86.
- Börzel, Tanja A. e Thomas Risse. 2009. "Diffusing (inter-)regionalism: the EU as a model of regional integration." *KFG Working Paper Series* 7.
- Casanova, José. 2011. "Cosmopolitanism, the Clash of Civilizations and Multiple Modernities." *Current Sociology* 59, 2: 252-267.
- Commission européenne. 2004. *Un acteur mondial. Les relations extérieures de l'Union européenne*, Luxembourg: OPOCE.

- Commission of the European Communities. 1995. *Communication from the Commission. European Community support for regional economic integration efforts among developing countries*, COM (95) 219 final, Brussels, 16.06.1995.
- Consiglio dei Ministri. 1974. *Risoluzione sull'integrazione regionale fra paesi in fase di sviluppo*, all. VII, sommario delle decisioni adottate dal Consiglio nella 284 sessione tenutasi il 30 aprile 1974 a Lussemburgo, T/230/74 (GCD).
- Coralluzzo, Valter. 2017. "La vittoria di Trump e la rivincita postuma di Huntington." *Rivista di politica* 1 (gennaio-marzo): 9-14.
- Council Decision 1996/205/EC of 20 November 1995 concerning the provisional application of certain provisions of the Interregional Framework Cooperation Agreement between the European Community and its Member States, of the one part, and the Southern Common Market and its Party States, of the other part. OJ L 69 of 19 March 1996: 1-22.
- Dichiarazione di Barcellona e partenariato euromediterraneo. 1995. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=LEGISSUM%3Ar15001>.
- Doidge, Mathew. 2016. *The European Union and Interregionalism. Patterns of Engagement*. Farnham: Ashgate.
- Erdem, Engin I. 2002. "The 'Clash of Civilizations': Revisited after September 11." *Turkish Journal of International Relations* 1, 2: 81-107.
- EEAS (European External Action Service). 2016. *Shared Vision, Common Action. A global strategy for the European Union's Foreign and Security Policy*. <http://europa.eu/globalstrategy/en>
- Fabbrini, Sergio. 2017. *Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Farrell, Mary. 2009. "EU policy towards other regions: policy learning in the external promotion of regional integration." *Journal of European Public Policy* 16: 1165-1184.
- Finizio, Giovanni. 2015. "L'Unione Europea e la promozione del regionalismo: principi, strumenti e prospettive." In *L'Unione Europea nelle relazioni internazionali*, a cura di Giovanni Finizio e Umberto Morelli, 131-65. Roma: Carocci.
- Fox, Jonathan. 2005. "Paradigm Lost: Huntington's Unfulfilled Clash of Civilizations Prediction into the 21st Century." *International Politics* 42: 428-57.
- Fukuyama, Francis. 1992. *The end of history and the last man*, New York: Free Press.
- Habermas, Jürgen. 2012. *Questa Europa è in crisi*. Roma-Bari: Laterza.

- Hänggi, Heiner, Ralf Roloff e Jürgen Rüländ (eds.). 2006. *Interregionalism and International Relations*. London and New York: Routledge.
- Hardacre, Alan. 2009. *The Rise and Fall of Interregionalism in EU External Relations*. Dordrecht: Republic of Letters Publishing.
- Hardacre, Alan e Michael Smith. 2014. "The European Union and the Contradictions of Complex Interregionalism." In *Intersecting Interregionalism*, edited by Francis Baert, Tiziana Scaramagli, Fredrik Söderbaum: 91-106. Dordrecht: Springer.
- Hettne, Björn e Fredrik Söderbaum. 2004. "Civilian Power or Soft Imperialism? EU as a Global Actor and the Role of Interregionalism". *European Foreign Affairs Review* 10: 535-528.
- Hill, Christopher. 1993. "The capability-expectations gap, or conceptualizing Europe's international role." *Journal of Common Market Studies* 31, 3: 305-328.
- Huntington, Samuel P. 1993. "The Clash of Civilizations?" *Foreign Affairs* 72: 22-49.
- Huntington, Samuel P. 1997. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano: Garzanti (ed. or. 1996, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon & Schuster).
- Kellner, Douglas. 2002. "September 11, Social Theory and Democratic Politics." *Theory, Culture and Society* 19, 4: 147-59.
- Keohane, Robert O., Joseph S. Nye e Stanley Hoffmann. 1993. *After the Cold War. International Institutions and State Strategies in Europe, 1989 – 1991*, Cambridge: Harvard University Press.
- Malamud, Andrés. 2015. "Interdependence, Leadership and Institutionalization: The Triple Deficit and Failing Prospects of MERCOSUR." In *Limits to Regional Integration*, edited by Søren Dosenrode: 162-78, Farnham, Ashgate
- Malamud, Andrés e Philippe C. Schmitter. 2007. "The Experience of European Integration and the Potential for Integration in South America." *IBEI Working Papers* 6.
- Manners, Ian. 2002. "Normative Power Europe: A Contradiction in Terms?" *Journal of Common Market Studies* 40: 235-258.
- Mearsheimer, John J. 1990. "Back to the future. Instability in Europe after the Cold war." *International Security* 15, 4: 5-56.
- Missiroli, Antonio. 2015. "The EU in a multiplex world." *Brief Issue* 7. Paris: European Union Institute for Security Studies.
- Quinn, Riley. 2017. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. London: Macat Library.

- Robles, Alfred C. 2008. "An EU-ASEAN FTA: The EU's Failure as an International Actor." *European Foreign Affairs Review* 13: 541-560.
- Rubinstein, Richard E. e Jarle Crocker. 1994. "Contesting Huntington." *Foreign Policy* 96: 113-128.
- Rüland, Jürgen. 2014. *Interregionalism and International Relations: Reanimating an Obsolescent Research Agenda?* Berlin: Springer.
- Said, Edward E. 2001. "The Clash of Ignorance." *The Nation*, October 4. <https://www.thenation.com/article/clash-ignorance/>
- Smith, Michael. 2013. "Beyond the comfort zone: internal crisis and external challenge in the European Union's response to rising powers." *International Affairs* 89: 653-71.
- Söderbaum, Fredrik e Luk Van Langenhove. 2005. "The EU as a Global Actor and the Role of interregionalism." *European Integration* 27, 3: 249-262.
- Söderbaum, Fredrik, Patrik Stalgren e Luk Van Langenhove. 2005. "The EU as a Global Actor and the Dynamics of Interregionalism: a Comparative Analysis." *European Integration* 27: 365-80.
- Telò, Mario. 2004. *L'Europa potenza civile*. Roma-Bari: Laterza.
- Telò, Mario, Louise Fawcett e Frederick Ponjaerts. 2015. "Introduction." In *Interregionalism and the European Union. A Post-Revisionist Approach to Europe's Place in a Changing World*, edited by Mario Telò, Louise Fawcett, Frederick Ponjaerts: 1-14. Farnham: Ashgate.
- Welch, David A. 1994. "The "clash of civilizations" thesis as an argument and as a phenomenon." *Security Studies* 6, 4: 197-216.

**Giulia Maria Gallotta** is researcher in History of Political Thought at the Education, Psychology and Communication Department, University of Bari "Aldo Moro", where she teaches the same subject in the degree course in Communication Science. She teaches European Political Institutions in the Master's Degree in Journalism in the University of Bari and has been scientific director of a Jean Monnet Module in the degree course in Communication Science, in the Taranto premises of the University of Bari.

Email: [giuliamaria.gallotta@uniba.it](mailto:giuliamaria.gallotta@uniba.it)